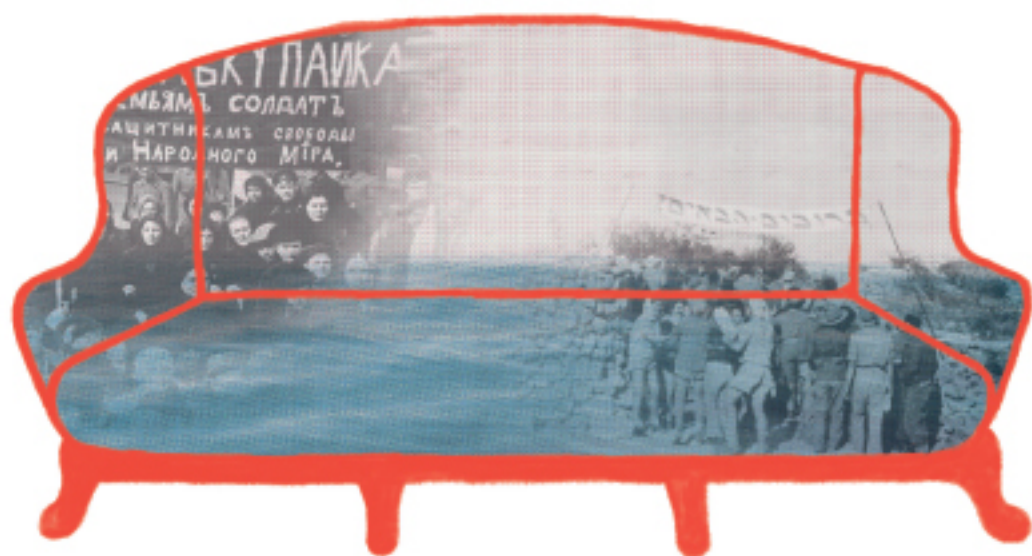


Nurith Gertz



Tra me e te il mare



MESOGEA



Tratto da una storia vera, e tradotto per la prima volta in italiano, *Tra me e te il mare* è il romanzo di un *amore difficile* in

tempi difficili.

Ne sono protagonisti Rachel Bluwstein – una delle più importanti poetesse israeliane – e Michael Bernstein. Entrambi ebrei russi, si incontrano nel 1913 a Tolosa dove lei, che proviene dalla Palestina ed è stata tra i pionieri dei primi kibbutz sorti sulle rive del lago di Tiberiade, studia agronomia mentre lui studia ingegneria elettrotecnica. Sono due creature profondamente diverse, accomunate da un'acuta sensibilità, e si innamorano. Ma con l'avvio della Prima guerra mondiale e le grandi trasformazioni della Rivoluzione russa, la loro storia d'amore, le loro vite, i loro ideali, la singolare 'intimità a distanza' che li lega finiscono travolti dalla Storia. Seguire i loro destini, ricostruiti da Nurith Gertz a partire dalla traccia che ne rimane, ventinove lettere scritte da Michael, è compiere un viaggio nel labirinto delle passioni dell'anima e delle delusioni storiche del Novecento.



Nurith Gertz

Tra me e te il mare

traduzione dall'ebraico di
Alessandra Shomroni



MESOGEA

[*N.d.R.*] Le prime 17 pagine del romanzo sono state tradotte nel corso del workshop diretto da Alessandra Shomroni, in collaborazione con Luca Benotti, Ilaria Briata, Valentina Burrafato e Silvia Gambino, nell'ambito della Summer School di traduzione letteraria Mediterraneo in traduzione (Mit), tenutasi Messina, nel luglio 2016, presso la fondazione Horcynus Orca, Capo Peloro.

PROLOGO

Michael Bernstein e Rachel Bluwstein si conobbero a Tolosa nel 1913 e le loro strade si separarono nel 1915. Lei andò in Russia, lui rimase in Francia. La memoria della loro relazione è serbata in ventinove bellissime lettere che Michael scrisse a Rachel: tutto ciò che rimane di quell'amore. Ventinove lettere grazie alle quali, come in un mosaico dai tasselli mancanti, io avrei potuto farmi un'idea del loro autore: un uomo disperato, tormentato dai dubbi, pronto ad aggrapparsi ai sogni della sua epoca – il socialismo, il sionismo – e anche a quello dell'amore. Michael, però, non poteva non vedere ciò che il tempo e la realtà avrebbero fatto di quei sogni e questo lo portò ad arrendersi. Le lettere contenevano materiale sufficiente per consentirmi di seguire la vita e il destino di Michael, in bilico tra Russia e Palestina, tra bolscevismo e sionismo. Rimanevano tuttavia molti interrogativi ai quali era necessario dare una risposta, e questo imponeva una ricerca seria da parte mia. Dovevo capire se, nel tempo, Michael fosse diventato un fervente bolscevico o, al contrario, fosse stato arrestato e spedito in Siberia, o addirittura giustiziato per non avere aderito al comunismo, o per altri motivi. Michael scriveva racconti e lettere sulla falsariga degli scrittori russi di fine Ottocento, aveva vissuto per anni all'estero e non aveva preso parte attiva alla rivoluzione. Tutto questo di sicuro non poteva avere giocato a suo favore nel periodo del terrore stalinista. E c'erano altre domande alle quali nemmeno una ricerca approfondita avrebbe potuto dare una risposta: Michael era veramente stato arrestato? E se lo fosse stato, aveva ripensato alla storia d'amore vissuta a Tolosa mentre si trovava dietro le sbarre? E se per caso non fosse stato arrestato, aveva forse cercato di recarsi in Palestina per riallacciare il legame con Rachel? C'era

riuscito? Tutta la vita di Michael Bernstein era racchiusa in quelle lettere. Non mi restava che tentare di decifrarla.

La storia d'amore tra Michael e Rachel doveva essere narrata dal punto di vista di Michael. Grazie a lui, al suo amore, avrei potuto vedere la poetessa Rachel Bluwstein sotto una nuova luce, al di là del mito che l'aveva avvolta per anni, scoprire una donna diversa. Il progetto era pronto, potevo iniziare il viaggio, cercare la strada che, dalle parole, dalle lettere, mi avrebbe condotto alla vita di Michael.

Natalja Yampolskaija, una mia assistente ricercatrice, compì i primi passi negli archivi russi per accertarsi, innanzitutto, se fosse mai esistito un uomo di nome Michael Borisovič Bernstein e non fosse invece un'invenzione letteraria di Rachel o di altri. Gli archivi rivelarono che effettivamente era esistita una persona con quel nome. Anche suo padre, medico all'ospedale governativo di Ljuban, figurava nei registri e così pure suo fratello Alexander. E a un certo punto la famiglia si era trasferita da Ljuban a Leningrado.

Mentre Natalja continuava le ricerche io programmavo un viaggio a Tolosa. Avrei potuto volare a Parigi e prendere un treno verso sud, oppure navigare cinque giorni da Haifa a Marsiglia. Controllai le diverse possibilità, gli eventuali costi. Ma a quanto pare c'era una soluzione più a portata di mano. Cliccai su Google Earth ed eccomi a Tolosa. Innanzitutto esplorai le rive del fiume. Vidi passeggeri che scendevano da un battello, un boschetto, un ponte. Dov'era l'isola con le canne di bambù di fronte alla quale si erano seduti Michael e Rachel? Passeggiai a Place du Capitole, con il sole alla mia sinistra. Da lì, passando per Allée des Soupirs, tornai al canale dove due donne avevano cantato sedute sul marciapiede e Michael si era unito a loro. Poi c'era stata la gita con Rachel, i racconti di quest'ultima sul lago di Tiberiade.

Uscii da Google Earth, chiusi i video di You Tube sulla città rosa, infilai la mappa di Tolosa del 1912 in un raccoglitore con l'etichetta «Rachel» e spensi il computer. Ero stata lassù un giorno intero. L'indomani Michael avrebbe potuto camminare per le vie della città e la prima frase del romanzo già mi ronzava in testa:

Il primo giorno di primavera, in uno stretto vicolo che va verso la campagna, Michael Bernstein cammina e non vede.

CAPITOLO PRIMO

Il primo giorno di primavera, in uno stretto vicolo che va verso la campagna, Michael Bernstein cammina e non vede. Non vede il raggio di sole che per un istante riverbera sui bidoni argentati del lattaio stillando gocce di luce su una tinozza di legno, non vede i bambini vestiti alla marinara che marciano in fila dietro al maestro, non vede la donna che porta al pascolo due capre legate con una corda. Michael non ha una direzione precisa. È un mero passante nella Tolosa del 1913. Ora attraversa il Passage des Soupirs, arriva a un incrocio, esita. Un cane randagio, ma risoluto, gli passa davanti; lui sì che sa dove andare, il suo passo si trasforma in una corsa. Michael lo segue ma lo perde all'angolo del Jardin Royal. Potrebbe girare a sinistra, tornare verso le due capre che ancora non sono arrivate al pascolo e già brucano ai margini del marciapiede, o a destra, verso il centro. Di qua o di là, che cambia? Una donna con uno sgargiante parasole lo guarda. Perché? Per via del ciuffo nero che gli cade sulla fronte? Perché sembra cercare qualcosa? Oppure perché sembra non cercare nulla? Michael continua a camminare, arriva a Place du Capitole.

Lì, verso mezzogiorno, nei caffè risuonano un acciottolio di tazze e di piatti, voci e frammenti di conversazione: «Ravel? Un fiasco totale!», «il Tour de France...», «ero al salone di bellezza e...». Si parla di Dafni e Cloe, delle dimissioni di Clemenceau. «Helena Rubinstein? e chi sarebbe?». Qualcuno riassume un lungo discorso: «Picasso sì, ma non quelle donne a forma di cubo». Il Titanic giace negli abissi in un qualche punto dell'oceano Atlantico, in Russia, in una miniera d'oro sulle rive del fiume Lena, duecentosettanta scioperanti vengono trucidati. Tra un anno scoppierà la Grande Guerra ma nel frattempo, sulla città rosa, tra

le nubi si apre uno squarcio d'azzurro. Sul dehors del Café Bibent, illuminato da un raggio di sole, sventolano due maniche celesti. «Michael Borisovič!» grida qualcuno. Lui alza lo sguardo, la vede.

È seduta accanto alla sua amica Maria, entrambe indossano una camicetta di seta azzurra e sembrano contente di vederlo nonostante lui conosca soltanto Maria. Pare che abbiano ritrovato un fratello perduto. «Dove stai andando Michael?» gli chiede quest'ultima. «Siediti con noi!» gli intima. Poi lo presenta: «Michael Borisovič, o semplicemente Michael». «Sto andando...» farfuglia lui, ma Maria lo interrompe: «Tu non vai proprio da nessuna parte, adesso stai qui con noi». Infine gli presenta l'amica: «Ria Isrovna Bluwstein, la conosci già?».

«Un po', di vista».

«Allora adesso la conosci del tutto».

Ria gli stringe la mano: «Ria, o anche Rachel». «Piacere» dice lui. Fa per scusarsi, ripete: «Sto andando a...» benché non sappia ancora dove. Ma Maria lo interrompe: «Ria viene dalla Palestina, dalla Terra di Israele».

«Ah sì?» si incuriosisce lui. «Davvero?». Si siede. E Ria, quasi a giustificare il perché lo stiano trattenendo, dice: «Guarda il mondo. È porpora e azzurro».

«Anche tu scrivi poesie?» le chiede Michael.

«No» risponde Maria al posto dell'amica. «Lei è convinta di essere una contadina e se scrive, scrive della terra. Ma in realtà è una pittrice». «E tu cosa fai?» gli domanda Ria. «Niente di che, sono tecnico elettricista». Che altro potrebbe dire? Non è poeta, nonostante un tempo i suoi cassetti fossero pieni di poesie. Non è musicista, anche se suona il piano. Non è medico, visto che, a dispetto degli agganci di suo padre, non è stato ammesso alla facoltà di medicina di Pietroburgo. E non è ancora ingegnere. Studia ingegneria elettrica all'Università di Tolosa e nei momenti di ottimismo è convinto di potere illuminare tutta la Russia con le lampadine al neon inventate proprio quell'anno. Nella sua vita, però, non ci sono molti momenti di ottimismo.

«Ma io ti conosco!» si ricorda d'un tratto Ria. «Tu stai alla pensione della signora Pratt, studi ingegneria, vero? È lì che ti ho visto». Ancora qualche educato scambio di convenevoli poi Michael trova il coraggio di raccontarle che da piccolo voleva trasferirsi in Terra d'Israele perché credeva che laggiù, dove vivono i giusti e i pionieri, non si morisse mai. A questo punto dovrebbe unirsi alla conversazione che le ragazze avevano

interrotto a causa sua, ma come potrebbe se non conosce né Philippe né Maurice? «Specialmente Maurice» riprende Maria «non ti pare assomigli al protagonista di *Fame* di Knut Hamsun? Sembra che gli basti afferrare un lapis per scrivere l'epopea che farà colpo su tutti noi».

«Ma è su di te che vuole far colpo» dice Ria. E tutte e due scoppiano a ridere.

Entrambe sono di passaggio. Maria tornerà in Russia a fare l'operaia in una fabbrica e Ria in Terra d'Israele, a fare la contadina. «Anch'io sono di passaggio» dice Michael. Loro tacciono, lo guardano, aspettano che prosegua e dopo una pausa, quando lui non sembra intenzionato a dire altro, Maria riprende una precedente conversazione sulla Russia e sul futuro «... quando la vita non sarà più insulsa, ma...». Non trova però una frase che riesca a spiegare come sarà la vita. A lei basta non dovere immaginare un mondo nuovo e fare esplodere quello vecchio. Poi ammette di avere letto questa frase in Majakovskij. Michael, che conosce bene la piccola raccolta di poesie pubblicata da Maria in Svizzera, le dice con dolcezza, quasi sussurrando, per non offenderla: «E come pensi di fare esplodere il vecchio mondo se le tue poesie pullulano di cavalieri, di scudieri e di antiquari sulle rive della Senna?». «Tu vedi di tacere» lo zittisce lei. «Se fosse per te torneresti indietro di duemilacinquecento anni sperando di finire nel settimo secolo, al tempo dei grandi poemi epici. Ma non ti rendi conto che, cent'anni più cent'anni meno, piomberesti dal settimo al quinto secolo, dritto dall'epica alla tragedia, e lì, come minimo, resteresti bloccato?». Maria potrebbe anche approfondire la questione ma finisce per lanciarsi in un lungo monologo sul contadino russo che si spacca la schiena da mattina a sera per portare un tozzo di pane ai figli i quali, a loro volta, lavorano dall'alba al tramonto. Ria sembra annoiata, anche Michael si guarda in giro, non ha voglia di dirle che questa storia l'ha già sentita un'infinità di volte. Maria si accorge di avere perso l'attenzione del suo pubblico, tace, e la conversazione prende una piega più poetica: una vita senza Francia, senza Russia, senza scienza sarebbe possibile, ma una vita senza bellezza, no. Chi l'ha detto? Maria? Rachel? Michael? Qualcun altro? Parlano della via per le foreste dell'Eden, dove fioriscono i ciliegi. Discorrono di tutto, talvolta insieme, talaltra a turno, e per un istante non è chiaro se quella che si sente è un'unica voce che si scinde poi in tre diverse, intercalata di tanto in tanto dalle frasi brevi, smozzicate, di Michael che si guarda attorno e osserva la gente che passeggia, chiacchiera, ammira un bell'abito, discute di quale

armadio comprare per la stanza dei bambini e non si domanda il perché di niente.

La conversazione prosegue e alle quattro del pomeriggio di un luminoso giorno di primavera già avviato al tramonto, al Café Bibent, Michael si ritrova a illustrare la dottrina delle idee di Platone. Le ragazze ascoltano con interesse e Maria si entusiasma al pensiero che il gatto randagio che li guarda a occhi sbarrati in attesa di un pezzettino di baguette sia solo una manifestazione parziale e imperfetta dell'idea eterna e assoluta di gatto. Ria sostiene che quel gatto non le sembra affatto imperfetto e per dimostrarlo dice, rivolta sia alla bestiola che agli amici: «Guardate che carino, capisce tutto, avete visto come mi guarda?». Michael sostiene che il gatto non vuole altro che la sua baguette e mentre lui e Rachel sono occupati con l'animale Maria ne approfitta per tornare al suo argomento prediletto citando da un volantino che ha distribuito: «Sprangate le chiese, liquidate Dio, fatela finita con i matrimoni e le eredità, sfoderate i coltelli: è giunto il momento!». «Lascia perdere. Nell'aldilà il papa laverà i piedi agli scalzi, agli accattoni e ai miserabili».

«Ma tu sei ebreo» mormora Maria.

«E con ciò?».

Poi, senza alcun nesso, Maria si rivolge a entrambi, a Ria e a Michael: «Voi siete dei privilegiati, cresciuti nella bambagia. A casa vostra c'erano poltrone di pelle imbottite e tappeti che attutivano i passi della servitù. Io invece sono una stracciona venuta su nelle strade di Pietroburgo, nelle fogne, una che ha cominciato a lavorare a undici anni». «E come hai fatto a studiare se hai dovuto lavorare fin da piccola?» domanda Michael sempre a bassa voce, quasi per inciso, ben sapendo della borsa di studio assegnatale da una qualche istituzione di cui non ricorda il nome. Ria e Maria riprendono ora una conversazione intima sul professore di botanica di cui Ria è innamorata e Michael trova che sia giunto il momento di congedarsi. Mentre si allontana le sente ancora ridere, chiacchierare, le loro voci si accavallano come quelle di due bambine. Rachel dice che se potesse riunire tutti gli uomini della sua vita in un singolo individuo forse quell'unico le piacerebbe. Maria parla di Ilioša, il suo grande amore, suo compagno di esilio, scacciato insieme a lei dalla Russia e che presto arriverà a Tolosa. Le ragazze tornano a parlare di Maurice che ancora non ha scritto il capolavoro della sua vita, del professore di botanica, della differenza tra amore e compassione e di quali siano i colori della passione.

Rosso, arancione? Già le loro voci sfumano ed è un peccato, perché ora iniziano a parlare anche di Michael.

«Ma è davvero così o fa finta? Cos'è, un nichilista, un cinico?» domanda Rachel. «Forse tutte e due le cose» dice Maria, e dopo un attimo di riflessione: «Tu però non lo conosci. Le cose non stanno proprio così. Non è che lui non creda in qualcosa. Non crede che sia possibile credere. Cioè, sì, è possibile, ma non nel suo attuale stato d'animo. Va spronato un po'». Maria cerca di spiegare, poi rinuncia e da Michael passa a Ilijoša. Ria mormora sì, no, ancora turbata dagli occhi chiari e malinconici di Michael mentre disquisiva del gatto grigio del mondo delle idee di Platone, si erano girati verso di lei, indagatori, quasi a cercarle nello sguardo la sua vera essenza, ciò che anche lei, come il gatto, nasconde: la vera lei.

Michael, nel frattempo, è arrivato a casa, alla pensione della signora Pratt, e osserva la camera con sguardo pensoso: uno scaffale con dei libri, un tavolo ingombro, un letto, pareti spoglie, niente tende, neanche un vaso, nemmeno un barattolo, e per un attimo si chiede: “Aveva gli occhi azzurri o grigi?”. E “Si può trovare la vera felicità laggiù, vicino a quel lago? E chi è questo Noach?”. Poi dice a se stesso: “Io, almeno, non spreco la mia disperazione inseguendo chimere”.

Non l'ha ammesso durante l'incontro ma aveva già visto Ria alla caffetteria, alla pensione. Cinquecento ragazzi studiano con lei alla facoltà di agronomia, tutti le ronzano intorno, e a lei questo non dispiace. E laggiù la aspettano i suoi amici pionieri. Che c'entra lui con lei? E che gli importa se i suoi occhi sono azzurri o grigi? Si infila a letto e al mattino, quando si sveglierà e vedrà il buio anziché la luce, non ricorderà che, avendo deciso di dormire fino a tardi, aveva chiuso bene gli scuri per non essere disturbato.

Non è successo subito, e forse non sarebbe mai successo se quel giorno Maria e Rachel, affrettandosi verso il circolo studentesco, non avessero sentito all'ingresso, nella stanza accanto alla sala principale, note di pianoforte talmente tenui da parere modulate sulla superficie dell'acqua e non su una cassa di legno e avorio. «Dai, sbrigati, è tardi» sprona Maria l'amica tirandola per un braccio. Ma Rachel rifiuta di muoversi. «È Beethoven!». Maria si innervosisce: «Ci aspettano!». Rachel si impunta, apre la porta della stanza: «Guarda, è Michael Borisovič!» esclama sor-

presa. Richiude la porta per non disturbare la melodia che continua a fluire dall'*andante* allo *scherzo allegro* della Quinta Sinfonia e non vede il ciuffo nero, liscio, che cade sulla fronte del ragazzo, gli occhi che scavano un solco nel pianoforte per penetrare fino al cuore del brano.

Il giorno dopo Michael incrocia Rachel in corridoio: «Come stai?» le chiede. «Bene» risponde lei. Aspetta che lui si allontani, poi lo chiama: «Michael, ti va di prendere un caffè? Ho anche dei biscotti». Rachel non gli dice di essere entrata a sbirciarlo mentre suonava. Lui lancia un'occhiata a destra, a sinistra, alla ricerca di una via di fuga poi, non trovandola, accetta. «Va bene» dice.

Rachel gli prepara il caffè, gli serve i biscotti. Lui si guarda intorno. Uno scaffale di libri come nella sua camera, un letto semplice con un copriletto grezzo, identico al suo. Dietro la tenda si intravedono il cornicione di una casa e una finestra intonacata di rosa. Sul tavolo c'è una pila di libri tra cui *Fertilizzanti e pesticidi* e *Malattie e cura delle piante*. Sulla mensola del caminetto c'è un vaso di fiori e alla parete dietro al divano rosso sono appesi tre quadri.

«È un lago?» domanda Michael, come se la cosa non fosse evidente. «Dipingi?».

«Sì».

Le si siede accanto sul divano, sorseggia il caffè, dà un morso a un biscotto e lo posa sul piatto, fa un commento sulla stanza. Rachel risponde, c'è un istante di silenzio poi, piano piano, si scopre che entrambi ammirano Anna Achmatova e Francis Jammes. Rachel ama in modo particolare Peer Gynt, non il personaggio in sé ma il posto che occupa nel cuore di Solveig e in cui rimane tutta la vita, anche mentre vaga per il mondo, così lontano da lei. Gli racconta della Terra di Israele e di un giorno di scirocco quando, di ritorno dal lavoro, tutti avevano sollevato dei sacchi di lenticchie con i forconi e si erano messi a ballare intorno alla colombaia. Il contabile del kibbutz li aveva visti dalla finestra dell'ufficio, era uscito e si era unito alle danze. Poi Rachel parla di Berel e di Noach.

«È lo stesso Noach dell'altra volta? Quello che cataloga le piante secondo la specie, il genere e la famiglia?».

«Sì, sempre lui».

Michael non ha nulla da raccontare in cambio delle storie sulla danza con i forconi, su Berel e su Noach. Allora le parla di Rodenbach, che riusciva a sentire il grido del fiore, il cuore pulsante dell'acqua e capiva

lo specchio che ricorda ciò che si è riflesso, e il pianoforte, che rimpiange gli anni in cui nessuno lo ha toccato.

«È un po' triste» dice lei.

«Sì, Rodenbach è uno scrittore triste» ammette Michael. E affinché Rachel non sospetti che è di sé che parla, e non di Rodenbach, si chiede se sia il caso di raccontarle di Varvara, la sua fidanzata, anzi, non proprio fidanzata. Poi opta per gli uccelli che un tempo addomesticava.

«Davvero? E come facevi?».

«È facile, bisogna parlargli e loro ti si posano sulla spalla, e ovviamente gli devi dare da mangiare».

Parla anche degli scalatori sotto i cui piedi si spalanca l'abisso ma che continuano ad arrampicarsi e respirano l'aria delle vette. Ha letto di loro in un libro intitolato *Alpinisti* da cui ha imparato come aggrapparsi agli speroni di roccia, scalare una parete, piantare un gancio nel ghiaccio, infilarvi una corda, issarsi.

«Hai imparato tutto questo da un libro?».


«Sì».

Michael non è mai stato sulle Alpi, né su altre montagne. Non si è esercitato su cime innevate ma su mucchi di calce bianca nella foresta vicino a casa sua, a Ljuban. Non è stato facile. I piedi immaginavano rupi e precipizi ma affondavano nella polvere. Le mani toccavano per un istante la roccia nuda che subito si sgretolava e tornava a essere calce. Ma lui si ostinava a scalare, a salire.

Di cos'altro potrebbe parlare a Rachel per evitare il silenzio? Del pianoforte? Di sua madre che lo costringeva a suonare anche se l'insegnante pensava dovesse dedicarsi ad altro? Delle sue paure? Quella di una crepa nell'intonaco, di una donna anziana, dell'odore di salame stantio nella bottega di via Nevskij, della spilla a forma di ragno che la nonna si appuntava sul vestito e che era passata alla mamma. E poi la paura che la mamma sparisse, soprattutto dopo che si era ammalata. Che entrasse in bagno e non uscisse più; o che se ne andasse dalla finestra, scappasse.

Rachel racconta di un altro pianoforte, a coda, che suo padre aveva spedito da Poltova e per un'intera giornata aveva viaggiato a dorso di cammello fra dune di sabbia, agrumeti e fichidindia, da Giaffa fino a quella cittadina, Rehovot. Non appena era stato scaricato nella via polverosa, ancora prima che fosse issato al secondo piano, sua sorella Bat Sheva si era seduta a suonare un notturno di Chopin e i vicini erano usciti ad ascoltare.

«Quale?» domanda Michael.



Nurith Gertz è nata in Israele nel 1940. Docente emerita di Letteratura e Cinema alla Open University, ha lavorato come responsabile di sezione nel dipartimento di cinema e televisione dell'Università di Tel Aviv e attualmente dirige il dipartimento di cultura e produzione al Sapir College. Ha anche insegnato all'estero, all'Università di Berkeley, alla Brandeis University, e all'Università di Parigi-VIII. È autrice di numerosi saggi accademici e di opere narrative di taglio biografico, di cui la più recente è *Tra me e te il mare*. Le sono stati conferiti il premio Brenner (2009) e il Gold Award (2010).

Alessandra Shomroni vive e lavora in Israele. Laureata in Storia e in Storia del Medio Oriente all'Università di Haifa, è traduttrice dall'ebraico. Tra gli altri autori di cui ha tradotto le opere in italiano: Abraham Yehoshua, David Grossman, Etgar Keret, Savyon Liebrecht, Yishai Sarid, Edna Mazya.

«Quella mattina presto Rachel è andata al porto e si è imbarcata per la Russia.

Sarebbe stato così semplice fermarla se solo lui avesse trovato le parole giuste, se avesse potuto spiegarle come riesce a vivere in momenti diversi: qui, ora, e nel futuro. E già riesce a vedere come tutto si guasterà, come non ci sarà una società nuova, né in Russia né in Palestina».



ISBN 978-88-16-1-2373-1



€ 18,00